

Gli inizi del borgo

secondo Antonio Crespi Castoldi

Le origini e i nomi dei fondatori dei luoghi sono nella maggior parte dei casi così avvolti nel mistero che anche gli storici più diligenti, scrivendo degli inizi di città anche grandissime, non poterono evitare nè le incertezze nè le contrarie versioni. E se questo avviene delle città maggiori, che cosa si potrebbe dire delle origini dei luoghi minori, che sebbene derivino il loro nome da qualche fondatore assai illustre, furono così coperti di dimenticanza che è difficilissimo poter dire di essi qualche cosa di certo?

Tuttavia accingendomi a dire di Busto Arsizio, io mi atterrò a una via di mezzo, asserendo cose che dal lettore saranno approvate perchè esse o ci sono testimoniate dai documenti antichi o sono state ricavate dalla successione dei tempi e da sicurissime relazioni.

Uno scrittore in un libro scritto circa il 1490 asserisce che questo borgo fu nella giurisdizione dei Crespi i quali ebbero qui un grande castello. Egli infatti così scrive:

« Che anzi, fra le casate romane, o Crispo Sallustio, la casata Crispa, la tua, ancor resta, e rimane anche ora nella nostra città, come nella città di Roma. Ma da essa molti (ne rimangono) a Busto, dove quasi in aperta pianura teneva un grandissimo castello. Rimane ancora una torre tronca senza l'antica cuspide, accanto alla quale, non lontano, sorge una piccola chiesa dedicata alla Vergine, resto di una grande rovina. »

Sebbene ciò che lo scrittore dice del castello sia vero, (e lo dimostreremo altrove) tuttavia non per questo si deve dire che Romani furono i fondatori del nostro borgo. Non sarebbe infatti giusto affermare con Diamante Marinoni e Bonaventura Castiglioni che Busto derivò il suo nome dal sepolcro degli uccisi Etruschi e nel contempo dire che fu fondato dai Romani, se è vero che Milano cadde in potere dei Romani, secondo Paolo Orosio ed Eutropio, sotto il consolato di M. Claudio Marcello e di Cornelio, cioè 376

anni dopo che gli Etruschi erano stati scacciati dalla regione Insubra dal celta Belloveso.

Raccontano infatti le storie che nell'anno 1100 prima dell'Incarnazione del verbo, i popoli della Tracia, sotto il comando del Re Ocno Bianoro discesero nel territorio milanese e vi posero le sedi. Giustino poi scrive che, essendo re Tarquinio Prisco, quinto dei re romani, cioè nell'anno 626 prima del parto della Vergine, Belloveso, nipote per parte di sorella a Ambigati re dei Celti, con 300.000 armati dalla Gallia, attraverso il passo Giulio, scese in Italia e s'avanzò fino nel territorio degli Insubri, e ivi si fermò con l'esercito tra il Ticino e l'Adda e poichè gli Etruschi opposero resistenza, li sconfisse e li trucidò.

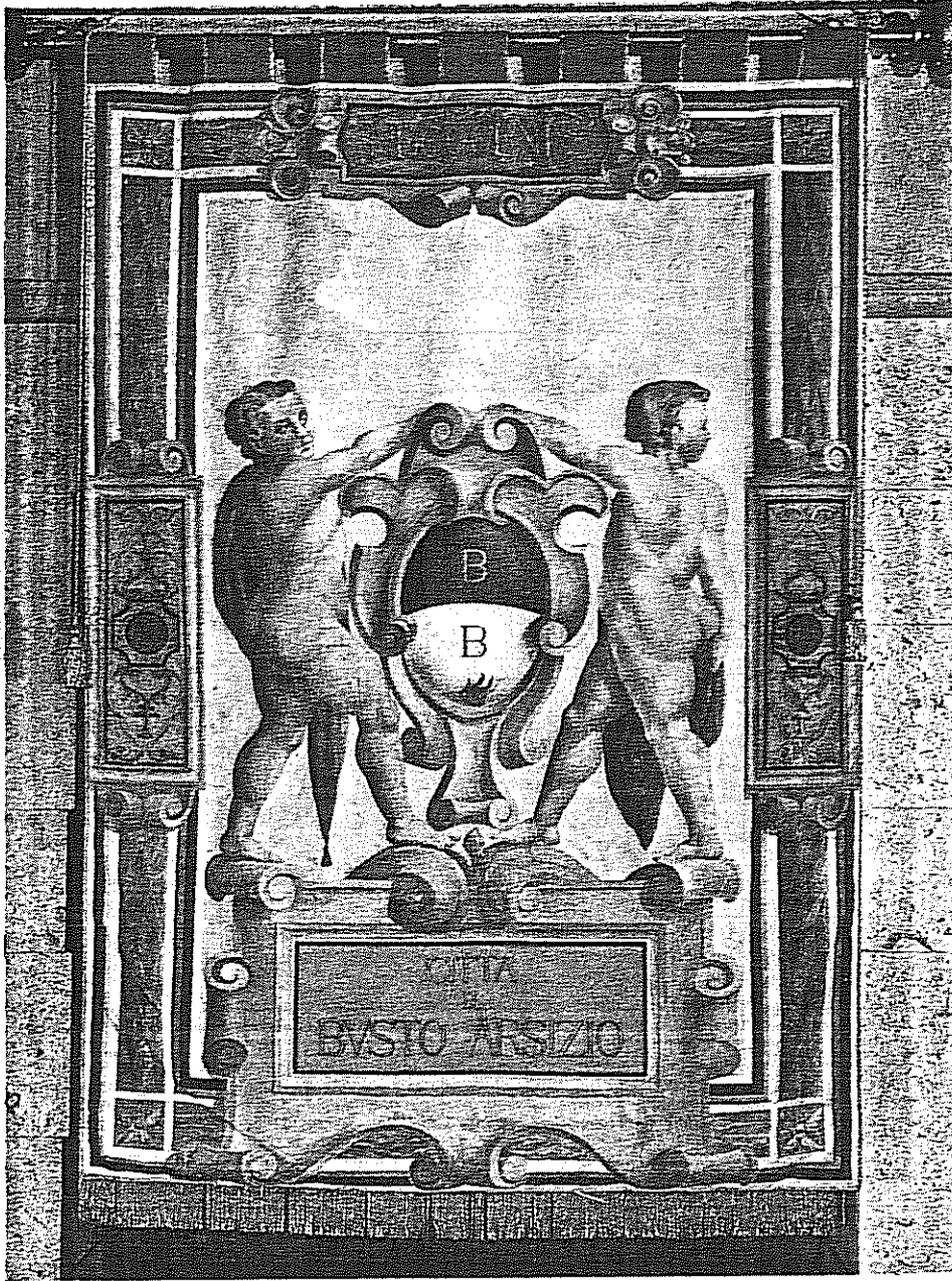
Di poi assediò Milano dove non pochi degli Etruschi Insubri si erano rifugiati e dopo averla presa la devastò. I popoli dell'Etruria, cacciati di là, si ritirarono in quella regione che da allora fu detta Rezia dal loro duce Reso, come asserisce Livio, ma che ora è detta comunemente Grisia. Per questa ragione Gaudenzio Merula asserisce che la regione Retica e le Alpi Retiche si devono ritenere una particella dell'Italia.

Ma, scacciati gli Etruschi, i Galli ogni giorno più confluivano in Italia e discendevano in questi luoghi più piani o che fossero cacciati dalla loro sede dalla fame o che fossero attirati dalla feracità del suolo e dalla salubrità del clima. Dopo molte battaglie e distruzioni di luoghi, Belloveso stabilì la sede del suo regno nella regione Insubra e restaurò Milano e vi regnò per quarant'anni. Si racconta che in questo tempo egli fondò molti villaggi, e borghi e città e fra i primi Vico Seprio, come si legge nel Supplemento di Giustino, borgo che dista da Busto non più di 7 miglia.

Se poi il Vico Seprio che fondò Belloveso sia quello che esiste ancora e dista dal castello degli Insubri (Castelseprio) soltanto quattro stadi, o sia il castello stesso non è cosa abbastanza certa.

A tutti invece è noto che fra gli Insubri vi fu una città famosissima, chiamata Insubrio dal nome delle genti Insubri, che fu l'antica sede dello stesso popolo, quantunque non si sappia di certo se questa città sia da identificarsi con Milano o, come sembra più vero, sia un'altra città del territorio insubro fondata da Belloveso con i suoi Galli. Fra i paesi fondati da Belloveso e dai Galli si deve mettere quello di cui narriamo la storia, al quale venne il nome di Busti dal rogo dei cadaveri degli uccisi Etruschi. Perciò non i Romani ma i Galli Celti sono i suoi fondatori.

Si racconta che in seguito questo borgo fu devastato e spopolato in modo tale che si trasformò in un pauroso bosco nel quale, non altrimenti che nella selva Ercinia in Germania, posero la loro tana dei ladroni che assaltavano e derubavano i viandanti. Questi ladroni si giovavano di sette fortissime torri (che qui esistevano) come di baluardi. Una di queste torri esisteva ancora



GONFALONE DELLA CITTA

in tempi recenti e da essa si può facilmente congetturare come dovettero essere le altre.

Fu devastata dal fulmine in tempi antichissimi e il 24 Marzo dell'anno 1578 rovinò completamente.

Poichè coll'aiuto di quel bosco e di quelle torri furono perpetrati ladro-
necci e uccisioni e delitti innumerevoli, fu necessario bruciarle e con questo
unico rimedio porre termine agli assalti di quei crudelissimi predoni.

Appunto dall'incendio del bosco il borgo rifabbricato, che dalla sua ori-
gine era chiamato Busta o Busto, fu chiamato, secondo alcuni, Busto Arsizio.

E secondo noi coloro che così pensano non sono lontani dalla verità.

In quale tempo sia avvenuta questa prima distruzione del paese non
sappiamo perchè non ci son documenti che lo dicano. Possiamo pensare che
sia avvenuta ad opera dei Galli, sotto il comando di Brenno contemporanea-
mente alla distruzione di Milano, nel sessantacinquesimo anno dal regno di
Brunesedo Celta, figlio di Segoveso, circa duecento anni dopo la cacciata degli
Etruschi dall'Insubria per opera di Belloveso, fratello di Segoveso.

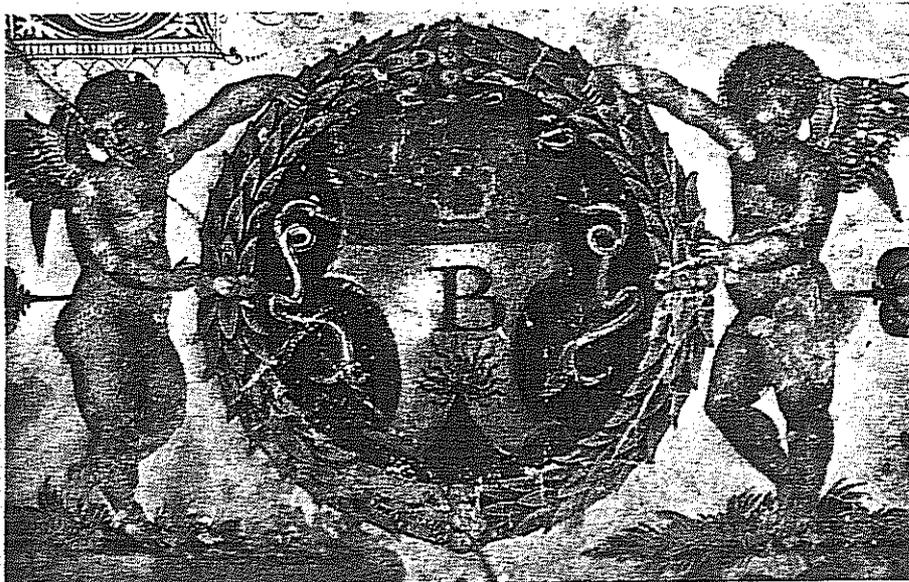
Gli storici, infatti, narrano che Brenno, valicate le Alpi, discese con sei-
centomila uomini in Italia dalla Gallia Senonense, invase l'Insubria, devastò
per gran parte Milano e distrusse circa trecento paesi. Ora è lecito credere
che tra questi paesi sia stato quello di Busto. I Romani poi, dopo cento anni,
quando conquistarono Milano, ricostruirono Busto e lo fortificarono con un
castello, dopo aver incendiato il bosco di cui abbiám fatto menzione.

Infatti i Romani avevano la consuetudine di dislocare agli sbocchi delle
valli alpine delle stazioni militari che accogliessero i popoli barbari abitanti
di quelle montagne e li trattenessero dal fare incursioni contro i Galli Cisal-
pini che già erano favorevoli ai Romani e si governavano secondo il diritto
di colonia latina.

Nello stesso modo e per le stesse ragioni avevano stabilito delle colonie,
dopo aver fondato nuove sedi o restaurate quelle antiche.

Così leggiamo nel principio dei Commentari della Guerra Gallica che
Giulio Cesare stabilì delle legioni nei pressi del villaggio Tigurino per impe-
dire agli Elvezi nascosti nelle selve, di uscirne a depredare e a devastare. E
spesso qua e là nel paese degli Insubri, e specialmente vicino al lago Verbano,
si vedono iscrizioni che ricordano i soldati italici e principalmente quelli delle
legioni Galarita, Scitica e Galbiana, dalle quali forse derivano ai luoghi i nomi,
cioè dalla legione Gallarita Gallarate, dalla Galbiana Galbiate. Per non dire
di altri, nel paese di Morazzone presso Castiglione, si trovano due iscrizioni
della legione Scitica scolpite su due pietre quadrate a lettere semicubitali,
nelle quali si fa menzione della quarta legione che era opposta ai popoli Sciti.

Queste iscrizioni sono ricordate da Bonaventura da Castiglione nel suo
libro « De Antiquis Gallorum Insubrum sedibus » e a me sono notissime per-



STEMMA DI BUSTO ARSIZIO

Antifonario Sanctorum
Basilica di S. Giovanni
Miniatura di Francesco Crespi de Roberti



AGNUS DEI

Antifonario quaresimale
Basilica di S. Giovanni
Miniatura di Francesco Crespi de Roberti



STEMMA DI BUSTO ARSIZIO

Antifonario della Basilica di S. Giovanni
Miniatura di Francesco Crespi de Roberti

chè, un tempo, essendo in quel paese in cura d'anime, feci trasportare fuori le due lapidi dalla chiesetta di S. Maria Maddalena e le feci collocare nell'atrio della chiesetta stessa.

Ecco le parole delle iscrizioni:

I VETERANI
DELLA LEGIONE IIII
A GIOVE
V . S . S . L . M .

* * *

L. SENZIO L. F.
O. V. F. NERONE
PORTABANDIERA DELLA LEGIONE IIII
SCYTICA QUI NATO
QUI È POSTO

* * *

M. SENZIO
L. F. O. V. F.
MACRO VETERANO
DELLA LEGIONE IIII SCYTICA
VIVENTE FECE

Stando così le cose non sarà fuor di luogo asserire che i Romani restaurarono questo borgo, distrutto da Brenno, e lo munirono di un castello per stabilirvi una colonia.

da: *La storia di Busto e le relazioni*
di ANTONIO CRESPI CASTOLDI - ed. Tipografica Orfanotrofo - Busto Arsizio
traduzione del Prof. Luigi Belotti

Cenni storici su Busto Arsizio

Molto si è discusso e si è scritto sulle origini di Busto Arsizio, e non tutte le notizie, tranne quelle di Pio Bondoli, controllatissime e probanti, hanno un serio fondamento di assoluta verità. Certo le origini sono lontanissime, a molti secoli prima della venuta del Cristo, ma documenti che fissino una data precisa e inconfondibile non ve ne sono: a meno che non si vogliano accettare per vere quelle notizie che, intorno al 1600, scrisse nelle sue « Relations » il canonico Crespi-Castoldi, da più parti sottoposte a severa critica storica e ritenute, per lo più, frutto di infiammata fantasia. Esiste, invece, una suggestiva tradizione orale che si tramanda, viva e palpitante, di secolo in secolo e che di Busto Arsizio fa antichissimo borgo di battitori del ferro e di tessitori di « bombagine », di audaci e tenaci lavoratori, che più tardi si faranno imprenditori di larghissime vedute e, per ultimo, con la « rivoluzione industriale » del secolo XVIII, diverranno coraggiosi operatori economici in un mondo mercantile tutto da scoprire e da conquistare.

Di Busto Arsizio trovasi traccia probante in una pergamena del 28 Febbraio 1171 conservata nell'Archivio Diplomatico di Milano. Allora, e poi per molto tempo, Busto non fu che un piccolo borgo di poche centinaia di abitanti.

I documenti dell'Archivio Municipale ci apprendono, però, che nel Medio Evo Busto sarebbe stata circondata da fortificazioni e munita di torri, che più di una volta distrutte e poi riedificate, ebbero il compito di difesa dalle incursioni e invasioni straniere.

La terra e la gente ebbero molta gloria nella famosa battaglia detta di Legnano, conclusasi, com'è noto, con la vittoria delle milizie del Carroccio contro Federico Barbarossa.

La vicenda medievale di Busto resta, per lungo tempo, legata alla milanese casata dei Visconti.

Simile al destino di molti comuni italici legati alle angherie, all'usura e ai velleitari disegni egemonici dei vari « signori », anche Busto Arsizio subì l'assalto di molti avventurieri: così, una prima volta, da parte di Facino Cane - ribelle ai Visconti - che minacciava di raderla al suolo; impresa temeraria dalla quale dovette desistere per la non preveduta animosissima resistenza oppostagli dai « bustocchi »; e una seconda volta - nel 1447 - da parte di Francesco Sforza che riuscì a sottometterla a malgrado una coraggiosissima e disperata difesa apprestata. A tale proposito, fonti storiche avvertono che a determinare la sconfitta sarebbero stati i timori, prevalsi nei maggioranti del borgo, che una più duratura e reiterata resistenza allo Sforza avrebbe avuto come conseguenza - o come sanzione economica - la perdita delle industrie già fiorenti e sviluppate. La resa allo Sforza Signore di Milano assicurò al paese un lungo periodo di pace e di lavoro fecondo.

Come avvenne per altri comuni, anche Busto Arsizio, per alcun tempo, dovette assoggettarsi al dominio incontrastato dei feudatari: con la elevazione a « Contea » del suo territorio, il borgo si ebbe Galeazzo Visconti quale primo « Conte di Busto Arsizio ».

La Valle Padana, solatia e suggestiva per la sua opulenza, ha costituito sempre, nel corso plurisecolare della storia italiana, un allettante punto di richiamo e di conquista per gli stranieri alla caccia di egemonia: i « lanzzi » e i « lurchi » scendevano tra noi, a far strage e rapina: Galli e Longobardi, e Spagnuoli, e altri ancora, in più occasioni, prescelsero l'ubertosa Valle Padana a teatro di guerra e di distruzione e a stabilirvisi da padroni lì dove il Comune innalzava il gonfalone della libertà e della indipendenza. E storia passata, è vero, ma è storia che si è ripetuta, a cicli, sempre, anche in epoche più recenti.

Busto, posta a trenta chilometri da Milano, su una strada consolare, borgo tra i più attivi e più industri dell'Alto Milanese, non poteva sfuggire al duro destino delle straniere invasioni.

E difatti: nel 1515, prima, e poi nel 1523, subiva l'assalto e l'invasione di Francesco Primo Re dei Francesi; l'aggressore e conquistatore, per la cupidigia di cui dettero prova i suoi armigeri, si ebbe come risultato una sorda e organizzata resistenza dei bustesi sfociata in una rivolta aperta e in una guerra senza quartiere agli usurpatori tanto da costringerli ad abbandonare la preda.

Riconquistata, a prezzo di sangue, la libertà e dato riassetto e ordine alla propria vita sociale, Busto Arsizio passò di poi sotto il dominio dei vari « signori », che, secondo un'accertata cronologia, furono: Giovanni Medici delle Bande Nere, eletto il 1° Ottobre 1524, e Paolo Camillo Marliani, che, intorno all'anno 1573, fece acquisto del feudo dalla Camera Ducale che, nel frattempo, del feudo stesso aveva rivendicato il diritto di proprietà.

Ma le disgrazie non erano finite. Proprio quando la gente dell'operoso borgo stava sanando le dolorose ferite e le ingiurie subite a causa delle invasioni più o meno periodiche e della guerra guerreggiata, si presentò, inesorabile e calamitoso, il flagello della peste che lutto e miseria aveva seminato, ai primi decenni del 1600, a Milano e nei comuni e nelle contrade che con Milano avevano rapporti di affari di varia natura.

La peste si abbatté su Busto Arsizio come sciagura cui non era possibile, con i mezzi primitivi della scienza e dell'igiene del tempo, porre alcuna barriera difensiva o adottare misure profilattiche tali da attenuarne la tragica portata. Essa - giusta quanto attesta il Luigi Maino, nella sua recente opera « La Colonna di San Gregorio » - fu devastatrice di creature umane e distruttrice di beni. La popolazione vide paurosamente ridotto il proprio potenziale demografico, e la ripresa da tanta jattura, fu dura e lenta ancorchè sorretta e pungolata da un coraggio e da una volontà esemplari che sono attributi peculiari di questa gente.

I Francesi, portati dalle vicende politiche di Europa nuovamente sul suolo della Patria nostra, ricomparvero in Busto Arsizio nel 1636: la peste, da poco domata non riuscì a dissuaderli dall'affacciarsi, cinici e ancora più avidi, sulla terra bustocca: solo una manciata di scudi d'oro - cinquanta, in tutto, annotano le cronache - compì il « miracolo » di far deviare i loro propositi. Era, però, una illusione, chè i Francesi, poco più tardi, per divisamento dei capi militari, vollero ritentare la prova della riconquista del borgo che, a malgrado le sciagure patite, era pur sempre considerato per le sue industrie tessili e cotoniere, per la solidità del suo apparato finanziario, per l'audacia delle iniziative, per i rapporti con Milano e con altre città europee - il più cospicuo della zona che si delimita tra l'Olonza e il Ticino. La prova, grazie al valore dei borghigiani che avevano costituito, per l'occasione, una vera incrollabile muraglia di cuori animosi, fu fatale per i Francesi: un popolo armato di pochi archibugi, di rudimentali armi e di pietre, e più che altro di odio per gli usurpatori e di amore geloso pel « natio focolare », piegò la baldanza nemica e liberò Busto dagli occupanti.

La storia ci ricorda la partecipazione di Busto Arsizio alla Repubblica Cisalpina e al Regno Italico di Napoleone Buonaparte, che, dando ordinamento civile ai popoli da lui sottomessi, volle che il borgo, - riconosciuto centro cotoniero dell'Alto Milanese - s'inquadrasse in quel Dipartimento dell'Olonza che è stato, per lungo tempo, e a malgrado le sopravvenute vicende politiche che dovevano ridurci, più tardi, in schiavitù, elemento determinante della potenza civile ed economica della Nazione italiana.

Caduto il Primo Napoleone e rifatta la carta politica d'Europa e d'Italia secondo i disegni del Principe di Metternich e degli associati della Santa Alleanza, Busto Arsizio, opulenta per le sue industrie cotoniere e per i suoi

intensi traffici, fiera della sua raggiunta maturità civica, dovette subire - come la Lombardia tutta e le tre Venezie - il dominio dell'Austria. Rifare, nei suoi particolari aspetti, la storia bustese della cospirazione per la riconquista delle libertà e della indipendenza non ci sembra questa la sede più adatta. Una vasta letteratura e documenti dei vari archivi pubblici e privati testimoniano, in abbondanza, del notevolissimo apporto della gente bustese alla difesa della libertà d'Italia. Non a caso, d'altronde, cadendo nell'anno 1959, il primo centenario della liberazione del Lombardo-Veneto, l'Amministrazione civica, di concerto con un ben qualificato comitato locale di esperti, volle allestire, nella sede del Palazzo Municipale, una suggestiva e documentatissima Mostra storica: « Busto Arsizio nei cento anni dell'Unità d'Italia ».

Chi ebbe la ventura di visitarla, ebbe modo di convincersi che Busto non solo è città dalla invidiata e temuta potenza economica all'avanguardia del progresso civile e tecnologico del Paese, ma fu anche, e resta, città dalla più nobile tradizione patriottica. Di un patriottismo che ebbe riflessi positivi anche sui paesi che le son vicini, se è vero, com'è vero, che, unitariamente, in lontane come in più recenti occasioni, uomini della Valle Olona vollero associare il proprio slancio di Italiani al verace e tenace eroismo dei « bustocchi ».

E, pertanto, vale, comunque, la pena di rammentare che Busto Arsizio fu tra le prime città lombarde che parteciparono alle giornate sacre del riscatto nazionale. Nel 1848, all'appello lanciato dai Milanesi insorti, Busto, come Gallarate, sollevavasi in armi e liberavasi dall'oppressione straniera. Il successivo ritorno dell'Austriaco non riusciva a fiaccare l'amore alla libertà e alla indipendenza del popolo bustese. Di codesta costante fedeltà alla Patria Unita, Vittorio Emanuele, primo Re d'Italia, volle tener conto, tant'è che, uno dei primi atti del nuovo Regno italico fu quello di conferire - in data 30 ottobre 1864 - a Busto il titolo di « Città ».

. . . Busto Arsizio, che nel decimo secolo, era un piccolo borgo che appena contava 1.000 abitanti, e nel 1870 ne numerava 14 mila, oggi ha una popolazione che sfiora le 70 mila unità.

E una città in costante e veloce incremento demografico; un incremento che è particolarmente favorito dalla imponenza dello sviluppo e dell'espansione del suo apparato industriale e commerciale; un incremento che si farà ancora più sensibile nel prossimo futuro, tanto che l'Amministrazione civica s'è ritenuta in obbligo di predisporre un nuovo Piano Regolatore, che sia tale da soddisfare le esigenze urbanistiche e tecniche di una Città veramente moderna capace di dare casa, lavoro e benessere a una popolazione di oltre 100 mila persone.

da: *Per una provincia cotoniera*
ed. Città di Busto Arsizio (1960).

Busto Arsizio

centro economico e industriale dell'Alto Milanese

Abbiamo detto, nelle pagine che precedono, della vocazione industriale di Busto Arsizio: vale la pena scendere ora a più specifici riferimenti per dare attestazione positivamente probante di una secolare e costante progressione dell'attività economica della gente bustocca, la quale, a malgrado le alterne vicende della storia, le guerre e le invasioni subite, resta, nel rapido e lento fluire del tempo, fedele ad una tradizione di fecondo lavoro e di coraggiose iniziative e conquista - e detiene tuttora - posizioni di vero primato rispetto all'Alto Milanese, alla Lombardia e all'Italia.

E che le cure dei bustesi, non da oggi soltanto, si siano rivolte prevalentemente alla industria e al traffico, è documentato dal fatto che, già dal XIV secolo, il borgo poteva contare su una organizzazione industriale varia ed estesa, che aveva rapporti quasi quotidiani di affari con ricchi commercianti pure bustesi che a Milano - giusta quanto è attestato nei numerosi rogiti stilati dal milanese notaio Oraboni - operavano a che erano quelli, in sostanza, che provvedevano non solo a rifornire di materie prime (cotoni sodi e altro) gli artigiani del tessile con telaio a mano, ma a collocarne il manufatto. Il canonico Crespi Castoldi erroneamente fissa la data di nascita della industria tessile bustese intorno al 1560: sfuggiva, difatti, alla sua indagine che l'arte del tessere, in Busto, risaliva a tre secoli innanzi e che, prima che il cotone, i borghigiani avevano appreso, dalle religiose del convento delle Umiliate, l'arte di lavorare i drappi di lana; che, infine, nel 1400, i mercanti bustesi installatisi in Milano vendevano non solo i fustagni e le « bombasine », ma anche i drappi di cui si discorre.

Dopo il 1500 fiorirono a Busto un'industria per la lavorazione del cuoio e un'altra, assai rinomata, del filo di ferro. E va detto che, mentre quella, con il tempo, andò a scomparire per dar luogo, quattro secoli dopo, alla grande e fiorentissima industria calzaturiera, l'altra doveva pure, nel corso del tempo, subire una tale evoluzione che oggi - nei poderosi complessi me-

tallurgici, siderurgici e meccanici d'importanza nazionale che un'intensa rete d'affari legano ai più svariati mercati del mondo - nessuno riconoscerebbe le antichissime e bene organizzate botteghe di artieri del ferro condotte abilmente da uomini intelligenti, capaci e tenaci.

Il già citato canonico Crespi Castoldi, fissando, come s'è detto, e in maniera erronea e arbitraria, la data di nascita dell'industria cotoniera bustese intorno al 1560, così, nelle sue « Relationes », descrive l'intraprendenza e la operosità dei borghigiani: « Certo l'agricoltura è l'occupazione principale degli abitanti, ma non vi è si può dire una casa in cui non sia esercitata qualche arte. Perciò intorno agli artefici io oserei dire due cose in generale: primo, che in questo borgo il numero di costoro è così grande da eguagliare quello che si trova in parecchie città con i loro sobborghi; secondo, che essi sono così diligenti e solerti da non cedere in solerzia e diligenza a nessuno.

Non vi è nessuno degli abitanti del borgo che, essendo di costituzione sana e robusta, non si procacci il pane con l'esercizio di un'arte, e per questo si deve dire non solo che Busto ha molti artefici, ma è essa stessa una grande artefice.

Ma anche le donne e le fanciulle dipanano canocchie cariche di lino o siedono ai filatoi traendo il cotone in fili; moltissime ordiscono la tela, altre puliscono il cotone e lo battono coi bastoni, e uomini e donne, a gara, gratano e pettinano la bambagia che poi altri tessono e altri ancora tingono con i colori.

Tralasciamo la tessitura delle « lacinie » e delle strettissime bende e delle vesti inconsutili, delle tovaglie e dei tovaglioli e delle tele di lino, la quale è assai sviluppata nel borgo. Mugnai, fornai, torchiatori, macellai, intarsiatori, falegnami, fabbri-ferrai, muratori, calzolai, cuoiai, barbieri, pellicciai, agrimensori e setaioli fanno sì che questo borgo possa essere chiamato giustamente asilo ed emporio delle arti. »

. . . Intorno al 1630 la peste sinistramente abbattutasi sull'industria borgo, seminò morte e rovina, decimando alcune migliaia di vite umane e portando la miseria in quelle case dove regnavano la pace e una discreta agiatezza.

La ripresa artigianale e industriale, grazie alla caparbia volontà dei bustesi, non tarderà a verificarsi a capo di alcuni lustri. Busto Arsizio ritornerà alle sue antiche posizioni di primato, che cercherà non solo di mantenere ma, con il passare del tempo, di superare brillantemente.

* *

Agli albori del 1600 - secondo una relazione custodita in Archivio comunale - « erano aperte in Busto Arsizio 140 botteghe (la popolazione raggiungeva, sì e no, 6000 abitanti - N.d.R.) ed oltre 70 officine in cui si esercitavano,

nelle diverse arti e nei diversi mestieri, molti operai anche dei paesi vicini.

« Nel 1862, in Busto Arsizio e circondario, erano in piena attività dai 300 ai 400 stabilimenti soltanto per la fabbricazione dei tessuti di cotone, con oltre 5.000 telai e con un impiego di oltre 8.000 persone fra tessitori, donne e ragazzi; si producevano circa 130 mila pezze dai 70 ai 100 metri cadauna, per un peso complessivo di circa 1.200.000 chilogrammi e per un valore approssimativo di oltre 5 milioni di lire.

« Là dove erano un tempo piccole botteghe e modeste officine, oggi sono sorti vasti e possenti stabilimenti, dotati di una perfetta organizzazione e della migliore e più moderna attrezzatura tecnica ».

* *

Secondo Luigi Ferrario segretario della sezione diplomatica dei Regi Archivi di Milano, cent'anni or sono, o poco più, Busto annoverava 51 ditte cotoniere, una decina delle quali di grande fama, e precisamente quelle che portavano nomi di indiscusso prestigio, come: Giuseppe Antonio Crespi, Francesco Turati, Luigi Candiani, Pasquale Pozzi, Carlo Ferrario, Antonio Introini, Luigi Pigni, Angelo Gambero, Luigi Provasoli, Pietro Candiani, Michele Provasoli; e altre di minore importanza come: la Tosi, la Ottolini, la Crespi Benigno, la Crespi Legorino, l'Aioldi.

Importantissima fra tutte era la ditta fondata dal patrizio milanese Francesco Turati, il quale importava direttamente cotone sodi dall'America come dell'India, che poi faceva lavorare nei suoi stabilimenti attrezzati modernamente e razionalmente a Castellanza (filatura e tintoria) e Busto, ove disponeva di una trentina di telai meccanici Jacquard (erano tra i primissimi introdotti in Italia da quell'Andrea Ponti, da Gallarate, che più tardi doveva diventare il fondatore geniale e l'animatore del « Cotonificio di Solbiate » in Solbiate Olona) e di un migliaio di telai a mano dei quali la maggior parte era collocata presso case private.

In questi anni il più grande complesso tessile bustese è il Cotonificio Bustese che ebbe origine dalla cessazione della ditta Ottolini. È un grandioso complesso di stabilimenti sparsi in zone bustesi, nel bergamasco, in Liguria e nella Venezia Giulia; un complesso che, per l'ingente impiego di capitali, per la completezza dei cicli di lavorazione, per la varietà della produzione, onora l'industria cotoniera e tessile italiana e procura lavoro e benessere a decine di migliaia di lavoratori. Può essere considerato il più grande complesso industriale italiano a carattere familiare.

* *

... Una statistica comunale del 1934, così fissava la potenzialità industriale bustese alla stessa epoca: stabilimenti: cotonieri 141, tessili vari 47, mecca-

nici e metallurgici 47, calzaturifici e cuoi 12, abbigliamento 4, chimici e affini 10, grafici 11, carta 6, legno 8, vetro 2, alimentari e agricoli 6; nonchè: imprese edili 31, industrie varie 7 e artigiani 256. Occupati nell'industria e nell'artigianato e nelle imprese edili e artigiane: 15 mila operai.

Alle aziende industriali in luogo - all'epoca di cui si parla - erano da aggiungersi - e, quindi, da considerarsi « bustesi » - molte altre ubicate nei comuni della Valle dell'Olonza e della zona circostante: esse lavoravano tessuti in maggior parte, o tingevano filati o manufatti per conto della grande organizzazione industriale e commerciale della città. Sicchè è da considerare che intorno al 1935, Busto Arsizio offriva possibilità di assorbimento di mano d'opera per non meno di trentamila operai e tecnici. Una cospicua cifra che, oggi, con i massicci investimenti finanziari nelle iniziative industriali verificatisi negli ultimi anni, con l'espansione della produttività, con l'ammodernamento tecnologico delle strutture organizzative, con l'aumentato incremento delle esportazioni, bisogna aggiornare e fissare in almeno 50 mila unità che da Busto e dalla sua zona d'influenza traggono lavoro e tranquillità.

* *

Nel 1951, secondo il censimento, la popolazione della Città era salita a 52.607 unità; nello stesso anno il censimento industriale e commerciale dava 1802 unità locali ed i lavoratori assommavano a 26.152 unità.

Da tale censimento risulta che la popolazione nei nove comuni della zona di Busto ha una densità di 1052,52 abitanti per Km² e che le aziende per Km² in detta zona sono 46,76 con 490,29 lavoratori.

Il censimento industriale del 1961 — sempre per i nove comuni che formano la zona di Busto Arsizio — dà questi sorprendenti risultati: densità della popolazione: 1279,96 abitanti per Km²; densità delle aziende, sempre per Km² 62,68 con 573,83 lavoratori.

da: *Per una provincia cotoniera*
ed. Città di Busto Arsizio (1960).